

Mostra “La ragazza con l’orecchino di perla” a Bologna: una nota

Avviata, con il previsto consistente concorso di frequentatori, la mostra incentrata sull’esposizione di *La ragazza con l’orecchino di perla* di Jan Vermeer, in Palazzo Fava a Bologna. Per la città comunque una occasione importante di lancio internazionale, di ritorno in primo piano sotto i riflettori mediatici, in un periodo sciaguratamente protratto di crisi, degrado, depressione, desolazione, nel corso del quale nulla di autenticamente rilevante e significativo è accaduto/accade entro le sbrecciate mura petroniane. Fosse anche solo per questo, non si può non valutare positivamente l’evento.

Senza alcuna fretta, tra oltre un mese, giusto il giorno d’inizio della primavera, mi recherò anch’io in visita alla mostra allestita in Palazzo Fava. Scevro di pregustazione dell’occasione estetica e d’anelito percettivo, di certo non affetto da esterofilia e feticismo (è il giudizio che Vittorio Sgarbi appioppa ai desideranti l’approccio al quadro di Vermeer) e neppure succubo di sindrome da Barbie (come sprezzantemente bolla gli aspiranti alla visione Daverio).

Sono quasi sicuro di avere visitato tutte le mostre allestite da Marco Goldin da oltre un decennio (a Treviso, a Brescia, a Passariano di Codroipo, a Rimini, a San Marino, a Verona, a Vicenza – Genova è l’eccezione): non potevo ovviamente dare forfait proprio in occasione della tappa bolognese.

Considero Goldin un personaggio sconcertante, curioso: come critico d’arte è una vera nefandezza, incapace di scrittura argomentativa, assimilabile a un poeta futurista che affastella parole in libertà, completamente esulanti da coerenza semantica e pertinenza concettuale. Non nell’accezione che non è condivisibile quanto secerne da sé, ma nel senso che quel che butta fuori e fissa in testi è nulla, zero, in quanto discorso intellettivamente configurato.

Assai diverso è l’apprezzamento che occorre riversare sul personaggio lungo un altro versante: Goldin è un formidabile affarista, capace di farsi prestare da tutti i musei del mondo opere di epocale qualità, a nessun altro concesse con la medesima condiscendenza (ovviamente con pretesa di abbondante pecunia). Per procurarsi l’ingente valsente indispensabile alle spese d’affitto delle opere e d’organizzazione delle mostre, egli riesce con strabiliante abilità a coinvolgere amministratori cittadini abbagliati dalla prospettiva d’un ritorno pubblicitario e politico per sé e anche economico (oltre che d’immagine) per la città in quanto tale. Quando poi il gioco diventa pesante e non più remunerativo per una specifica sede, nessun problema: altri amministratori cittadini cedono alle lusinghe. Va, inoltre, evidenziato che finora, sempre, alle iniziative goldiniane ha arriso un folgorante successo di pubblico, come con facile previsione accadrà anche a Bologna.

Mi dispiace, davvero, di non essere un entusiastico estimatore di Vermeer. Venni a conoscenza della sua esistenza poco oltre l’adolescenza, dalla lettura della da me dilette *Recherche* di Proust, capolavoro primario della narrativa universale. Nel primo tomo di tale *opus magnum* uno dei personaggi principali, che anche è menzionato nel titolo del volume, Charles Swann, è studioso raffinatissimo appunto della pittura di Vermeer. Anche per tale “sentimentale” motivo mi sarebbe piaciuto provare nei riguardi dell’artista fiammingo un consimile afflato.

L’ho anch’io studiato, ho visto in svariate occasioni quasi tutti i suoi quadri (impresa non titanica, poiché se ne annoverano meno di quaranta): purtroppo però mai la visione mi ha trascinato a emozioni di sollucchio estetico. Vermeer è dipintore di mano assai felice, calligrafico, armonista eccellente dei colori, esemplare raffiguratore di costumi, usi e personaggi del suo tempo: ma dalle sue tele non fluisce verso di me una energia di coinvolgimento e di fermentazione intellettuale esaltatrici, quali altri artisti hanno la grazia e il dono di far ascendere in me.

Sono convinto che molti visitatori di cultura mediocre (la percentuale maggioritaria) stupiranno al cospetto delle dimensioni minimali di *La ragazza con l’orecchino di perla*, quadrino poco più ampio d’una miniatura, magari avendo prefigurato in sé la visione di una tela sontuosa, quale, tanto per citare all’impronta, la *Venere di Urbino* tizianesca o il *Nudo sdraiato* di Amedeo Modigliani.

La ragazza, come sostengono valutatori di epidermica consistenza culturale, sarà anche, in concerto con la *Gioconda* leonardesca e l’*Urlo* di Munch, uno dei tre quadri più celebrati al mondo; ma ammettiamolo senza infingimenti: nella storia della pittura universale è agevole reperire decine e decine di ritratti di ben più elevata caratura rispetto all’operina di Vermeer; li hanno dipinti, tra altri,

Tiziano, Tintoretto, Antonello da Messina, Giovan Battista Moroni, Agnolo Bronzino, Guido Reni, Lotto, Savoldo, Parmigianino potrei seguire nell'elencazione.

Sostiene Vittorio Sgarbi che a Bologna, in pinacoteca, è possibile contemplare un autentico capolavoro, quale l'*Estasi di Santa Cecilia* di Raffaello, di rilevanza artistica immensamente più eminente della *Ragazza dell'Olandese*, sul quale nel giro di un anno si soffermano poche migliaia di sguardi. Concordo incondizionatamente: aggiungendo anche la menzione di un'altra tela, nella medesima sede ammirabile, che per intensità espressiva e significato culturale surclassa l'accattivante visetto femminile di Vermeer: è il supremo *Ritratto della madre* di Guido Reni.